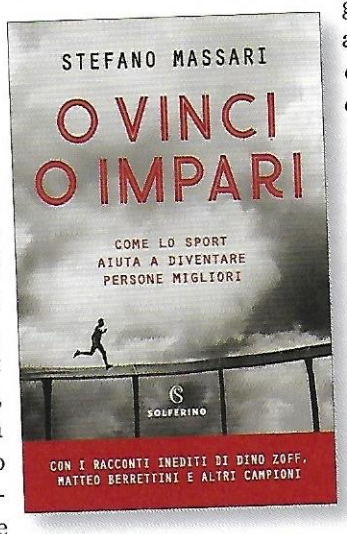
Roberto Farnè

Lo sport: vita e avventure

La centralità del corpo e del vissuto nell'esperienza sportiva degli atleti raccontati da Stefano Massari in un libro che parla anche di solitudine

Uno dei contributi fondamentali della Fenomenologia è di aver ridefinito il rapporto tra mente e corpo superando il dualismo cartesiano, un dualismo per molti versi lacerante e che aveva radici profonde nella cultura occidentale.

L'idea di "corpo vissuto", cioè che noi non abbiamo un corpo, ma *siamo* corpo, cambia radicalmente il punto di vista della relazione con il mondo: il nostro corpo nella sua inscindibile unità e globalità (i sensi, le intelligenze, il movimento...) diventa il punto di riferimento con cui e da cui costruiamo la nostra identità, in relazione reciproca con il "mondo della vita". Ho pensato a questo "sfondo" con le sue forti ricadute pedagogiche, come ha insegnato Piero Bertolini che ho avuto come maestro e che, non a caso, poneva spesso il corpo fra i temi centrali delle sue lezioni, e insieme al corpo il gioco e lo sport come dispositivi di formazione.



Ho pensato a questo leggendo il libro di Stefano Massari *O vinci o impari: come lo sport aiuta a diventare persone migliori* (Solferino, 2020), non perché si tratti di un libro di filosofia o di pedagogia dello sport, ma perché è fatto di racconti dove lo sport assume una dimensione densa di esperienze, di corpi vissuti. Ciò che davvero incide nella formazione di un soggetto, nel senso proprio che "gli dà forma" e produce dei cambiamenti, passa attraverso le esperienze del corpo, e lo sport è un emblema di questo processo: lo sport è innanzitutto corpo vissuto.

La letteratura di narrativa (racconti e romanzi, poesie e fiabe ecc.) spesso sottende o suggerisce delle trame di pensiero e delle visioni del mondo che sono interessanti da svelare, se non ci si ferma al puro e semplice enunciato testuale.

Il libro di Massari racconta storie di sportivi – alcuni famosi (Dino Zoff, Pietro Mennea, Flavia Pennetta) perché più conosciuti dal pubblico, altri meno – ma non per l'importanza dei loro risultati, solo meno presenti in televisione o sui giornali sportivi, perché le loro discipline non godono della stessa visibilità di altre. Le storie di tutti sono trattate con lo stesso rilievo, tra il campione noto e quello ignoto non c'è differenza sul piano del vissuto che l'esperienza sportiva ha significato, dell'impegno che ha comportato.

Anzi, ciò a cui ho pensato è che forse è più facile, meno difficile o più normale investire le proprie risorse fisiche e psicologiche e trovare senso in sport come il calcio (va da sé), il basket, il tennis, che godono di una certa visibilità, di quanto lo sia in discipline sportive come il pentathlon, la scherma, l'atletica, la ginnastica e le altre a cui manca l'attenzione di un "pubblico", e ci si sente più soli, che può anche voler dire, forse, più protetti.

Aspetto interessante questo della solitudine, che accompagna i racconti del libro, in cui ognuno degli atleti raccontati da Massari a un certo punto deve fare i conti con la propria solitudine: incomprensioni e delusioni, decisioni da prendere, impegno e fatica oltre l'immaginabile. Qui non si tratta di sport di squadra o individuali, una distinzione puramente esteriore, poiché ogni sport è fatto di squadre ai vari livelli, ma del proprio essere-nello-sport, della soggettività intima dell'atleta. Una delle più intense dimensioni pedagogiche e psicologiche di chi pratica una disciplina sportiva a livello agonistico, già a partire dall'adolescenza, è che lo sport in certi momenti mette a nudo la propria solitudine, insegna qualcosa di te stesso obbligandoti a prendere decisioni che saranno solo tue. Il racconto di Dino Zoff con cui si apre il libro è emblematico. Di fronte al gol subito in un mondiale di calcio che mandò l'Olanda in finale ed escluse l'Italia, osservò: "Mai come in quel momento avvertii quanta profonda solitudine vi fosse nel numero uno che portavo sulla schiena ogni volta che entravo in campo". Penso al romanzo di Peter Handke *Prima del calcio di rigore* (e al film che ne ha tratto Wim Wenders), un racconto di incontri e di solitudine del protagonista Joseph Bloch, un ex portiere.

Stefano Massari con questo libro ha dato spazio a due passioni, come lui stesso scrive "prima di entrare in campo": ascoltare e raccontare. Scrittore che lavora come *mental coach* con diversi atleti professionisti ascoltando i loro

racconti-vissuti, Massari ha rielaborato in forma narrativa una ventina di storie evidenziando le suggestioni dello sport come uno dei serbatoi più fertili di *storytelling*.
Una diffusa incultura dello sport lo riduce alla mera cronaca degli eventi sportivi e dei suoi risultati, inesorabilmente effi-

Immagine tratta dal film *Prima del calcio di rigore* di W. Wenders (Germania, 1972)

meri, al "folklore" delle tifoserie, o ad altre varie ed eventuali più o meno scabrose.
Il senso e il merito del libro di Massari sta nel sottotitolo: "come lo sport aiuta a diventare persone migliori", poiché dall'atletismo dell'antica Grecia (non dovremmo mai dimenticare che la nostra cultura, di cui lo sport è parte, nasce lì) ci viene l'insegnamento che lo sport è come la poesia, il teatro, l'arte: tutte cose che non servono a nulla nel senso utilitaristico del termine, ma servono a qualcosa di fondamentale, il nostro essere uomini e donne, coltivare le virtù, la bellezza, dare il meglio di sé.
Da questo punto di vista, nelle storie di sport come quelle raccontate da Massari, vincere e perdere non sono in una scala di valori, anzi, se la vittoria è appagante, un evento che basta a sé stesso nel piacere e nella gioia che porta, la sconfitta è aperta al futuro poiché "se perdi impari" a condizione che tu voglia continuare a stare al gioco.
Il judoka Matteo Marconcini racconta: "Ironia della sorte, ero al primo anno Cadetti, che è anche il passato remoto un po' arcaico del verbo cadere. Proprio di questo si parla, cadere. [...] Ecco, forse, il dono più grande che mi ha fatto il judo: mi ha insegnato a cadere".
E non a caso "cadere" e "perdere" hanno qualcosa in comune, e insegnano che dopo bisogna rialzarsi. Dai racconti emerge la forza icastica dello sport, la ricchezza delle sue metafore: immagini, dettagli che rinviano a significati intensi. Lo sciatore Pietro Motterlini evoca la leggerezza e la scorrevolezza per cui "i pensieri agiscono all'inverso della sciolina" e se penso freno, per cui "quando scio non penso a niente (...). La mente si svuota. È altrove. Nessun rumore. Nessun dolore. Niente. Forse per questo sono veloce".
È una domanda interessante, da cui potrebbero nascere molti raccolti: cosa pensa un maratoneta quando corre, un calciatore quando con la palla va verso la porta avversaria, uno schermidore che non vede in faccia il suo avversario...
In una società dove l'avviamento allo sport segue la strada pedagogicamente scorretta della specializzazione precoce (con il conseguente abbandono precoce), Giorgio Malan si rivede bambino alle prese con la scelta di quale sport fare, e poiché la scelta è difficile, decide per il pentathlon "uno sport che li riunisce tutti e mi fa felice".
Lo avevano capito gli antichi greci che inventarono il pentathlon (quello classico, diverso da quello moderno): l'eccellenza, la ricerca della perfezione e dell'armonia, non sta nell'essere bravissimo in una disciplina, ma mediamente bravo in molte. Per la stessa ragione un bambino è bravo a scuola non se prende nove in matematica ed è appena sufficiente nelle altre materie, ma se prende sette dappertutto.